

Gene

GNOCCHI TRASFORMA «QUELLI CHE IL CALCIO»
TRA IMMIGRATI E PALLONI MORALIZZATI

Prendi un immigrato e fagli un test di italianità. Dopo prendi un italiano e gli fai un altro test, per vedere se può sostituire nel paese d'origine l'immigrato che è venuto nel nostro paese... fin qui, Gnocchi. Per la verità, aggiungiamo noi, si dovrebbe pure fare il test di lingua e cultura italiana agli stessi italiani, metà dei quali verrebbero successivamente cacciati dallo stivale. Scherzi a parte, Gene in arte Gnocchi annuncia le novità di rilievo della nuova edizione di *Quelli che il calcio*, al via il 3 settembre, una settimana prima della partenza del campionato. Tra queste sventa una sua rubrica sull'immigrazione (c'è da credergli?), per trasformare la trasmissione-tormentone



di Simona Ventura in una sorta di «magazine» sempre più alleggerito di calcio e più votato all'attualità varia ed eventuale. Gene giura che vestirà i panni di un celebre inviato di un tg nazionale, per parlare di esodo/controsodo, di intercettazioni e di liberalizzazioni. Il tutto - in teoria - arricchito con interviste a tutti i protagonisti di calciopoli, compresi Moggi e Carraro. «L'idea di base è di fare una specie di corso di moralizzazione per il calcio che riparte da zero. Lezioni settimanali su come si devono comportare segnalinee, arbitri, direttori sportivi e così via». Confermati i numeri di Max Giusti, Lucia Ocone, Maifredi e Galeazzi eccetera, rimane da segnalare l'unica vera notizia: è da sei anni che Ventura e Gnocchi conducono insieme *Quelli che il calcio*. Che vorrà dire? Che non si inventa niente di nuovo in Rai da tempo immemorabile?

Roberto Brunelli

SET INFUOCATO A Londra si gira «Brick Lane», film tratto dal bel romanzo della scrittrice anglo-bengalese Monica Ali, ma la comunità dal Bangladesh s'infuria e blocca le riprese: perché si parla di una ragazza che vuol rompere con la tradizione

di Lorenzo Buccella / Segue dalla prima

La stessa Brick Lane, calamita dell'immigrazione proveniente dal Bangladesh e punto focale del bel romanzo della «traditrice» Monica Ali, in Italia pubblicato tre anni fa dalla Marco Tropea Editore con il titolo di *Sette mari tredici fiumi*. Come spesso accade, all'exploit editoriale ecco di seguito la capriola cinematografica affidata alla regista Sarah Gavron. Ma stavolta, lo ha raccontato *L'Espresso*, la strada-simbolo dell'East End londinese viene assediata ed è costretta a rivivere scenograficamente dentro le stanze segrete di



Una veduta della via londinese Brick Lane, cuore della comunità bengalese

I FILM Da «My Beautiful Laundrette» all'Italia Amori e divieti multietnici A Londra è un genere

In Inghilterra, è ormai diventato una sorta di genere consolidato. L'affresco multietnico, spesso riversato nelle forme più o meno graffianti della commedia, è pronto a inseguire le frizioni quotidiane che si vengono a creare in una convivenza segnata dalle immigrazioni più disparate.

My Beautiful Laundrette di Stephen Frears (1985). Il soggetto e la sceneggiatura sono dello scrittore anglo-pakistano Hanif Kureishi. Qui, una storia dove l'amore omosessuale s'intreccia su un fondale di frizioni multirazziali, trovando casa in una lavanderia a gettoni e invertendo i rapporti tradizionali che legano immigrati e gente del posto.

East is east di Damien O'Donnell (1999). Nei sobborghi della Manchester anni settanta, la turbolenta quotidianità di una famiglia pakistana divisa tra il rispetto delle tradizioni d'origine imposte dal padre e i desideri giovanili dei sette figli che vorrebbero affrancarsi. Uno scontro generazionale che divarica Oriente e Occidente con le pinze di uno humour velenoso.

Sognando Beckham di Gurinder Chandra (2002). Più all'acqua di rose, stavolta il contrasto tra la piccola Jess e i suoi familiari d'origine indiana. Lei vorrebbe giocare a calcio, per i genitori è inammissibile. Un colorato matrimonio conclusivo farà collimare i desideri di tutti nel più classico degli happy end. **Un bacio appassionato** di Ken Loach (2004). La Glasgow dei giorni nostri e il conflitto culturale e religioso che separa i mondi di due giovani innamorati. Lui pakistano di seconda generazione, lei irlandese cattolica. Accidentata vicenda che per una volta il buon Loach chiude cucendo gli strappi in un finale, per lui, decisamente inedito.

E se in Germania troviamo pellicole come **La sposa turca** di Fatih Akin (Orso d'oro alle Berlinale 2004), in Svezia contaminazioni libanesi grazie allo **Jalla! Jalla!** di Josef Fares (2001), tra i film di casa nostra che hanno attraversato l'orizzonte multietnico, pur se con tonalità differenti rispetto agli esempi precedenti, merita senz'altro di essere ricordato **Saimir** di Francesco Munzi (2004), forse in assoluto la miglior opera prima italiana degli ultimi anni. Il percorso di formazione di un giovane albanese immigrato sulle coste liazali che, dopo traffici di clandestini e piccoli criminali, cerca una ribellione impossibile da portare a termine senza pagarne le conseguenze.

l.b.

Londonistan, scontro sul ciak

un bunker. Soluzione necessaria, visto che per la minoranza tradizionalista sylethi, la storia raccontata dalla Ali più che un semplice ritratto è un proiettile sparato al cuore della propria cultura. «Lei non è più una di noi». La mettono giù dura: razzismo inzuppato di stereotipi sociali, attacco politico ai diritti civili della comunità. E allora meglio evitare scontri faccia a faccia, sì, i ciak vanno avanti, si convertono le scene all'aria aperta in interni, ma il tutto protetto da una cortina di riservatezza che soltanto un capo di Stato potrebbe permettersi. E la stampa non si limita a registrare le frizioni della cronaca: rimpalla la polemica.

Dal *Guardian* la storica femminista Greer è sembrata buttarsi dalla parte dei dimostranti, riconoscendo la ragione morale del loro intervento anti-troupe. Ma se già il libro aveva offeso la comunità, figuriamoci il film che non potrà non ripercorrere le vicende della protagonista Nazneen. E quindi il viaggio dal Bangladesh a Londra per un matrimonio combinato, la sua condizione sottomessa e disadattata che si sbreccia quando le necessità la spingono a lavorare da

sarta, trovando pure il part-time di un amante nella figura di un intransigente islamico. Non passa un giorno e alla «giustificazione» della Greer replica uno che il peso di una condanna l'ha sentito sulle proprie spalle, Salman Rushdie, pronto a sgomberare il campo dai pistolettieri assoluti, riannodando le vicende del presente a quelle scaturite dai suoi *Versetti Satanici*. Poi a valanga, gli altri, dalle petizioni degli scrittori del Pen club inglese in difesa della libertà d'espressione agli affrancamenti, nella comunità bengalese, delle aree meno conservatrici, passando discussioni sempre più acclimatate a strategie da campo di battaglia. Le speranze? Robe di un'altra epoca. Tipo, c'era una volta l'illusione di uno scambio orizzontale tra persone e culture differenti, il prospetto morbido di una contaminazione che recuperasse le diverse tradizioni e ne disinnescasse le micce più esasperate. Fa male dirlo, ma oggi sembrano gli avanzati di una favola multietnica ormai scollata da una realtà che è tornata a impennare la temperatura dei conflitti, riportando violentemente in scena la figura dell'altro. Soprattutto poi se «l'altro» non

lo ritrova dalla parte opposta della trincea, ma di qua, nelle vesti del «presunto traditore» che non rinserra la fila del branco, preferendo critiche e distanze così «vicine» alla posizione dei nemici. Meccanismi a strangolamento in cui è finita, per andare sugli esempi recenti della nostra cronaca nera, la giovane Hina di Brescia, massacrata dai familiari per aver abbandonato i legami con le proprie tradizioni, fidanzandosi con un non-musulmano. Così vale, su un versante decisamente meno tragico, anche per la scrittrice Monica Ali (ospite a settembre del festival del-

la letteratura di Mantova) che non si è mai censurata nel ritrarre le ruvidità culturali e sociali annidate nell'universo della propria comunità, salvo poi esserne additata a nemico pubblico. E questo proprio nella terra in cui l'affresco multietnico, soprattutto sul grande schermo, è da tempo una pista narrativa consolidata. Dalle parti di Londonistan, quell'area metropolitana che fino a qualche anno fa rivendicava gli spigoli trendy del suo carattere meticcio e che oggi, purtroppo, sembra collassare di fronte all'imbarbarimento degli scontri culturali.

I bengalesi accusano di razzismo il film I ciak proseguono, ma al chiuso e blindati È polemica sui giornali Scrive anche Rushdie



Vittorio De Seta, a destra, con gli attori sul set di «Lettere dal Sahara»

VERSO VENEZIA Torna il grande narratore con «Lettere dal Sahara», su un universitario senegalese De Seta: «Filmò l'Italia vista dai musulmani»

di Dario Zonta

La Mostra di Venezia vedrà fuori concorso finalmente proiettata l'ultima fatica di Vittorio De Seta: il suo *Lettere dal Sahara*, film-viaggio sulle avventure di un immigrato senegalese che attraversa l'Italia, ha avuto una lavorazione lunghissima e molti problemi di produzione. Autore negli anni 50 di documentari sulla Sicilia che hanno fatto epoca, del film *Banditi a Orgosolo* che nel '61 a Venezia 1961 ottiene il Premio opera prima, del film girato per la tv *Diario di un maestro*, storia di un insegnante nella periferia romana, da sempre narratore della cultura, della tradizione, dei cambiamenti del nostro paese, ora fissa con le camere digitali una delle più grandi evoluzioni che l'Italia sta vivendo dal dopoguerra, l'immigrazione. Questa intervista è la

selezione di un'ampia conversazione realizzata da chi scrive insieme a Luca Mosso e Emiliano Morreale per una nuova rivista di cinema, *Brancaleone*, che sarà presentata a Venezia il 31 agosto dopo la proiezione del film.

Quale è la storia di «Lettere dal Sahara»?

Il protagonista, Assan, un universitario senegalese costretto a lasciare il suo paese per cercare lavoro, sbarca in Italia come clandestino. Dopo un approdo di fortuna a Lampedusa compie un avventuroso viaggio in Italia, da sud a nord. Si ferma a Firenze, poi a Torino. Si scontra con varie situazioni, ma trova anche persone brave che lo aiutano. Quando sembra che tutto vada per il meglio, all'uscita di una discoteca viene menato per qualcosa di cui non aveva colpa. In seguito a questo trauma, torna al suo paese. In patria sta male, è inquieto, vive lo sradicamento, quei problemi

veri che hanno gli immigrati. Va a cercare un vecchio professore universitario che si è ritirato lungo un fiume e aiuta le persone. Nel vedere l'allievo in crisi, il professore gli fa raccontare la sua storia. Dopo un lungo percorso il ragazzo recupera la sua identità culturale e religiosa.

Che ritratto dell'Italia si ricava dal film?

È un'immagine di un'Italia vista dai musulmani. Quando abbiamo girato c'era appena stato l'11 settembre, si parlava sempre di scontro di civiltà. Volevo far vedere anche che questa religione musulmana è cugina della nostra: hanno i primi cinque libri della Bibbia, Gesù nel loro paradiso, Maria pure, e Abramo.... Hanno una loro cultura da difendere, anche se il loro machismo non è positivo. Devo dire che puoi metterti a parlare di religione con chiunque di questi ragazzi, perché sta a loro a

cuore. Puoi parlare anche della Bibbia, non solo del Corano. Sono ragazzi onesti, corretti. Sanno usare il computer. L'attore protagonista del film è figlio di un'alta carica del governo del suo paese. Sa cinque lingue e in Italia lavora come operaio alla cromatura.

Gli attori, oltre il protagonista, sono tutti presi dalla strada. Quanto hanno partecipato con le loro esperienze alla scrittura del film?

Molto. La cugina del protagonista, ad esempio, è, come nel film, una vera modella, ha un compagno e ha avuto un figlio italiano. Le ho ritagliato addosso il suo personaggio e lei, raccontando se stessa, è stata più brava. Bisogna prender tutto ciò che serve. C'è da dire che non avevamo un interprete se non il protagonista e spesso, visto che il film è nella loro lingua, si girava senza capire cosa dicesse-

ro. Ma mi fidavo perché avevano colto lo spirito.

Il cinema italiano racconta poco il presente e la realtà, tanto più l'immigrazione. Da cineasta e documentarista, cosa ne pensa?

Su cento e passa film all'anno, provate a fare un elenco dei film italiani sulla droga. I film sull'immigrazione si contano sulla punta di una mano, persino sulle Br non c'è un granché. Perché è difficile elaborare il presente. Anche quello di Muccino è presente, ma non so quanto sia rappresentativo. La verità è che il cinema è molto consolatorio e razionalizzante: giustifica. La gente vuole essere confortata, consolata, favoleggiata. Anche se non è troppo crudo questo mio film vuole dare un quadro; lo si può vedere fra trent'anni e dire: ecco più o meno era così l'immigrazione.